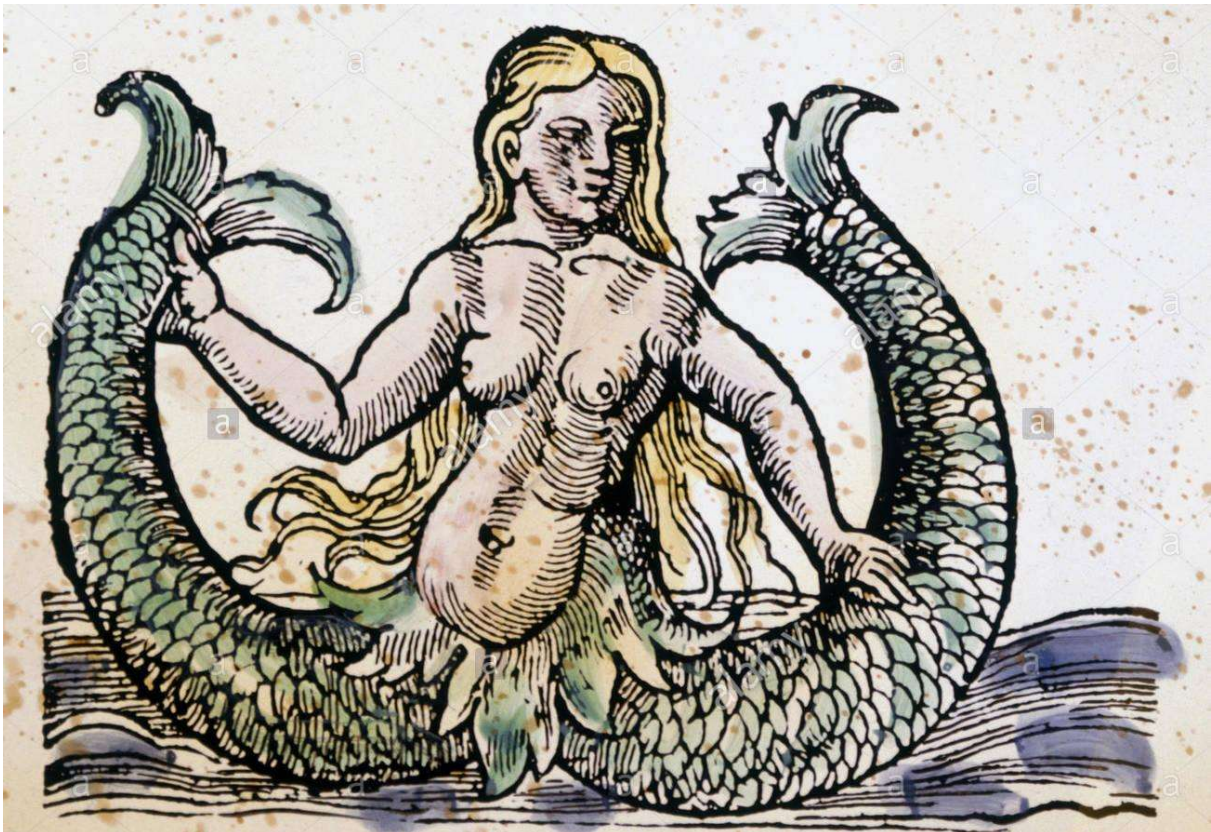


Mauro Andrea Di Salvo

L'arcipelago degli Animali Doppi



Un grande grazie a Mikaela Parvulescu,
senza cui questa antica idea non avrebbe preso forma
come molte altre.

Sommario

Prefazione dell'Editore	5
Introduzione	6
Gli "Animali Doppi"	9
Anatragno	10
Bisicchio	12
Bufacheco	14
Cangantide	17
Capodiscia	20
Caprognà	22
Civatto	24
Coccocottero	26
Falcruco	28
Farfaraffa	30
Leospo	32
Marmadillo	34
Pipignolo	36
Rinoceruzzo	40
Rondinottera	42
Stampanzè	44
Tartafante	47
Postfazione dell'Editore	50

PREFAZIONE DELL'EDITORE

LE PAGINE CHE SEGUONO SONO IL PRIMO RESOCONTO DI UNA STRAORDINARIA SCOPERTA SCIENTIFICA DI CUI NON È ANCORA DATO CONOSCERE INTERAMENTE IL CONTENUTO, NÉ I CONTORNI O LE POSSIBILI RICADUTE SU - VIRTUALMENTE - OGNI CAMPO DEL SAPERE. A CAUSA DELLA PORTATA EPOCALE DI TALE SCOPERTA, SIAMO COSTRETTI A NON POTERE FORNIRE DETTAGLI CHE CONSENTANO UN'ESAUSTIVA RICOSTRUZIONE DELLE VICENDE AD ESSA CONNESSE, NÉ L'IDENTIFICAZIONE GEOGRAFICA DELL'ARCIPELAGO, FIN QUI SCONOSCIUTO, DOVE TALE SCOPERTA HA AVUTO LUOGO, O LE PERSONE E LE STRUTTURE CHE VI HANNO PRESO PARTE. COME NON FOSSE SUFFICIENTE LA SCOPERTA DI UN ARCIPELAGO ASSENTE DA OGNI MAPPA NOTA, MAI VISTO DA ALCUNO, NEANCHE PER ERRORE O IMPROBABILE CASUALITÀ DA UN AEREO DIROTTATO, DA UNA NAVE ALLA DERIVA, DA UN SATELLITE FUORI ORBITA.

ABBIAMO CHIESTO AL CAPITANO DELLA NAVE OCEANOGRAFICA, CHE CHIAMEREMO SIG. K.HOKUSAI, DI SCRIVERE UNA BREVE INTRODUZIONE, DATO CHE I MEMBRI DELL'EQUIPE SONO STATI PRECETTATI DALLE AUTORITÀ. ABBIAMO SCELTO DI LASCIARE IL TESTO COSÌ COME CI È STATO DATO, CON ALCUNI PICCOLI INTERVENTI NECESSARI CHE NON ALTERANO LA SOSTANZA SPONTANEA DELLO SCRITTO. AL DI LÀ DEI NOMI DEGLI STRAORDINARI ANIMALI SOMMARIAMENTE DESCRITTI NELLE POCHE PAGINE CHE SEGUONO, INVENTATI COLLETTIVAMENTE DAGLI SCIENZIATI DELLA SPEDIZIONE CHE LI HA SCOPERTI, TUTTI I DATI SENSIBILI - COME NOMI PROPRI DI PERSONE, ENTI O STRUTTURE, COORDINATE GEOGRAFICHE E TEMPORALI - SONO FITTIZI E CONCEPITI PER NON CONSENTIRE ALCUN RIFERIMENTO CON LA REALTÀ DEI FATTI. CHE, PURE, PER QUANTO CI È DATO SAPERE, SONO APPUNTO FATTI. GLI ANIMALI DI SEGUITO DESCRITTI SEMBRANO ESISTERE REALMENTE, IN UN QUALCHE LUOGO DEL NOSTRO TEMPO. MA LE LORO CARATTERISTICHE, COME SARÀ EVIDENTE A TUTTI, NON SEMBRANO POTER ESSERE IL FRUTTO DI PROCESSI EVOLUTIVI NOTI O PARAGONABILI A QUELLI ANCORA IN ATTO SUL NOSTRO PIANETA; SEMBRANO PIUTTOSTO DERIVARE DA IPOTESI COMBINATORIE PREORDINATE, DAL GIOCO INCOMPRESIBILE DI UNA VOLONTÀ CREATRICE; OPPURE, ANCORA, DA LOGICHE E LEGGI DI UNIVERSI CHE NON SONO IL NOSTRO. COME È EVIDENTE, LE IPOTESI IN GIOCO SONO TALI E TANTE CHE ALTERARE LA REALTÀ NELL'ESPOSIZIONE DEI FATTI, IN NOME DI UNA PRUDENZA CON OGNI EVIDENZA NECESSARIA, È IN VERITÀ BEN PICCOLA CONCESSIONE RISPETTO ALLA MERAVIGLIA CHE LA SCOPERTA IN SÉ È IN GRADO DI GARANTIRE, ALLE DOMANDE CHE È COMUNQUE IN GRADO DI SUSCITARE. COSÌ IL LETTORE CI PERDONI LE RETICENZE E LE INVENZIONI CHE ABBIAMO COSÌ ONESTAMENTE ANTICIPATO, IN ATTESA DELLE ULTERIORI MERAVIGLIE CHE DI CERTO CI RISERVA IL FUTURO.

INTRODUZIONE

Mi chiamo K. Hokusai e sono il capitano della nave oceanografica Kintsugi. L'editore mi ha chiesto di scrivere una breve introduzione alle schede che troverete qui di seguito. Chi mi conosce sa che parlo poco e scrivo anche meno, ma per quanto scrivere non sia il mio forte, quello che scriverò è la pura verità. Almeno la prima parte, la seconda è incerta e anzi, per dirla tutta, io non ci credo.

Comunque sia, pochi anni fa sono stato contattato da una celebre università europea e assunto per accompagnare in pieno oceano una piccola equipe scientifica che avrebbe dovuto studiare i cambiamenti climatici. Dopo pochi giorni di navigazione ci siamo ritrovati all'improvviso nel mezzo di un fitto banco di nebbia venuto fuori dal nulla. Molto strano, e strana la nebbia. Bianca. Quasi nello stesso momento, tutti gli strumenti elettronici e di navigazione, gps, radar, sonar, bussola, satellitari ecc hanno smesso di funzionare. Ho ordinato l'arresto macchine, naturalmente. Ma dopo un giorno e una notte (calcolati a posteriori, perché sulla nave non abbiamo avvertito nessun cambio di luce), fermi nelle acque immobili e senza vento, le condizioni non miglioravano e le strumentazioni rimanevano inerti, per cui il capo spedizione, un certo L. Wittgenstein, climatologo, ha insistito per l'avanti adagio, e così è stato fatto. Se ne era assunta la responsabilità. Dopo alcune ore di navigazione a visibilità zero e con l'elettronica fuori uso, la perdita di ogni riferimento e l'acuto odore d'ozono di quella abbacinante "marea lattea che annullava i contorni delle cose" (nella parole ispirate del mio vice, il sig. V.Hugo) cominciavano a provocare nei membri della spedizione un malessere diffuso, costituito da nausea, cefalee e insofferenza reciproca. Dopo un tempo che è sembrata un'eternità, improvvisa com'era apparsa, la nebbia si è diradata e poi dissolta.

Davanti alla nave si scorgevano i profili di numerose isole. Un arcipelago. Quale? Non era prevista nessuna terra emersa sulla nostra rotta, neanche uno scoglio, tantomeno un intero arcipelago. L'elettronica era ancora fuori uso, spenta o impazzita, ma si vedeva bene e abbiamo proceduto a vista. Ho gettato l'ancora in una bella baia dall'acqua cristallina, e abbiamo calato in mare i gommoni con l'attrezzatura e il personale (sì, gli scienziati, ci hanno sempre tenuto a farsi chiamare così anche se facevano le persone alla mano). Io e il mio vice siamo rimasti a bordo, anzi non siamo quasi mai scesi a terra, e questa è una delle cose più strane, ma lo spiego meglio dopo.

L'equipe era piccola perché era piccolo il finanziamento dell'università: c'erano solo il capo spedizione, il climatologo tedesco, poi un fisico con la passione del disegno, il sig. J. Keats, una tale E. Cioran, giovane biologa rumena, carina per

carità, ma lo sanno tutti che le donne sulle navi portano sfortuna e no che non sono solo chiacchiere; e un esperto di comunicazioni, un italiano (molto utile davvero, in questo caso), il sig. E. Grosso. Chissà poi perché tutti di nazioni diverse, forse per il tipo di finanziamento.

Per prima cosa l'equipe ha allestito il campo base. Era previsto che la spedizione durasse circa un mese, ma l'occasione era troppo ghiotta: si capisce, un arcipelago sconosciuto non capitava da quanto, secoli? Senza strumentazione sarebbe stato molto complicato, ma si sarebbe potuto stendere almeno una mappa qualitativa, e avremmo dovuto cercare di capire perché quelle isole (se ne vedevano almeno una dozzina) non fossero state mai avvistate da nessuno: in fondo la nostra navigazione era durata pochi giorni, non dovevamo essere troppo vicini, ma neanche troppo lontani dalla cosiddetta civiltà. Questo era il mistero principale, la sfida di quella scoperta. Poi hanno visto le rondinottere. Così hanno detto. Hanno, perché io non ho mai visto nulla.

Sono state le prime a comparire, dicono, e pare sia stato sconvolgente. Poi, piano piano, hanno scoperto gli altri. Animali doppi, li chiamano. Hanno cercato di filmare, fare foto, registrare ecc, ma a parte il laser non funzionava niente. In mancanza di attrezzature, quindi, hanno scritto a penna. Hanno fatto tutto a penna. Emilia, la biologa, in particolare (dopo tutto il tempo passato nell'isola ci diamo tutti del tu).

John, il fisico, che da giovane avrebbe voluto fare l'artista, ma la famiglia l'ha convinto che non era abbastanza bravo per viverci, con l'arte, e non potevano permettersi che rischiasse, ha disegnato dal vivo – dice lui – gli animali come si faceva nell'Ottocento, o prima. I disegni sono belli, per carità. Ma secondo me sono inventati.

Siamo tutti rimasti nell'arcipelago. Abbiamo contato i giorni facendo tacche sulla vetroresina della nave e tenendo un diario su un quaderno. Un anno e mezzo, 18 mesi, per l'esattezza. 550 giorni. Sono tante 550 tacche sulla vetroresina. Perché non ce ne siamo andati prima? Perché non sapevamo cosa sarebbe successo, se saremmo riusciti a tornare a casa, ma soprattutto a tornare qui nell'arcipelago. La mia idea era di tornare con mezzi, persone, finanziamenti, certo. Ma sarebbe arrivato anche il governo, no? I militari, i servizi. I centri di ricerca di tutto il mondo. La stampa. Il web. E poi, tanto ci avrebbero cercato, avendo perso ogni contatto. Aerei, droni, satelliti, altre navi, come siamo arrivati noi potevano arrivare altri.

Così si è deciso di portare avanti le ricerche, prima che arrivassero “gli altri”. Abbiamo stabilito di rimanere qualche settimana in più, poi qualche mese,

poi un anno, che poi è diventato un anno e mezzo. Intanto non arrivava nessuno. Ma non ci importava così tanto. Nessuno di noi, curiosamente, aveva legami familiari. Le scoperte che l'equipe ci comunicava erano continue, elettrizzanti. E il tempo è volato.

Voglio sottolineare che io non ho mai visto nessuno dei fantomatici animali di cui parlavano tutti gli altri. Ho passato certo più tempo sulla mia nave che a terra, ma è come se tutti gli animali sparissero alla mia vista. Questa, almeno, è la tesi degli altri dell'equipe, e anche del mio vice. Lui dice di averli visti molte volte, quegli "animali doppi", ma visto che è uno molto "immaginifico" tendo a non credere a tutto quello che dice. Certo mi sembravano tutti sinceri. Ma io sono uno concreto. Se non vedo, non credo. Tutto qui.

Il viaggio di ritorno è stato una replica del primo. Siamo partiti col cielo azzurro, ma appena le isole dell'arcipelago hanno cominciato a confondersi all'orizzonte è calata la nebbia. Quella strana nebbia bianco latte. Sembrava di stare in un libro di Saramago, vedendoci. Come stessimo leggendo di noi stessi e fossimo insieme lettori e personaggi di un racconto inventato. Poi siamo usciti dalla nebbia e gli apparecchi hanno ripreso a funzionare, e siamo rientrati alla base in un caos indescrivibile. Il resto è cronaca.

Gli “Animali Doppi”

Anatragno

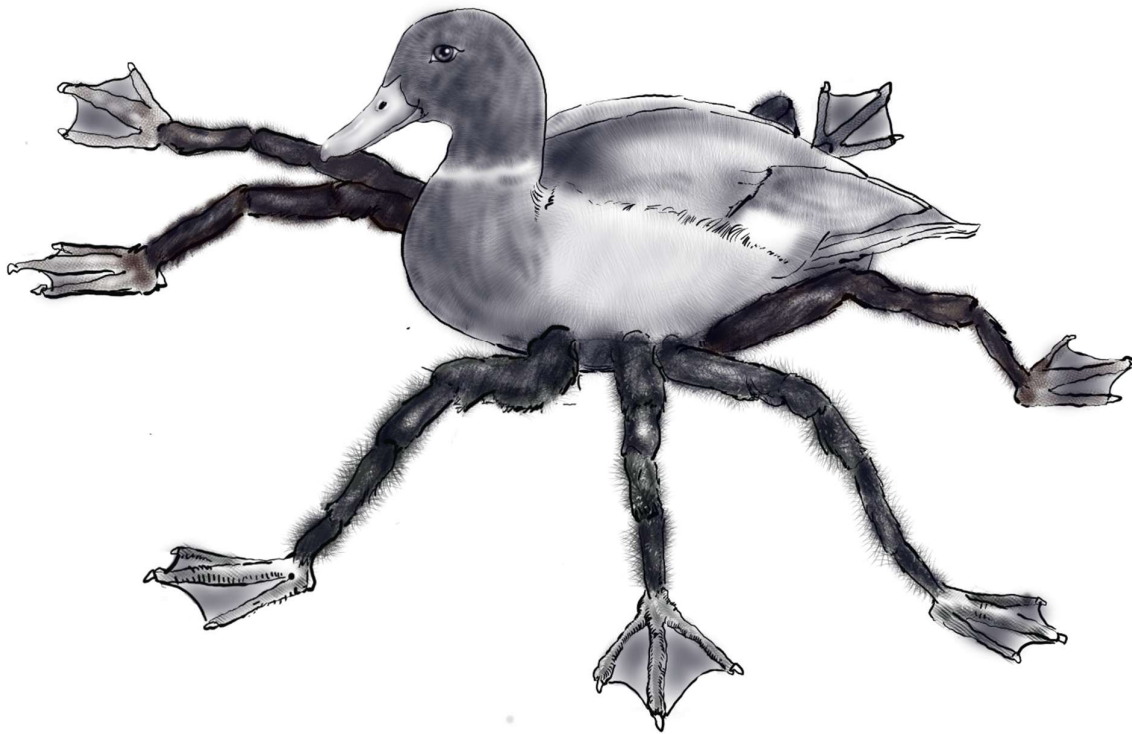
Anatra e Ragno

L'anatragno è un piccolo animale delle dimensioni di un anatroccolo, lungo al massimo 20 cm, con il corpo di anatra (i maschi tendono a somigliare a Germani Reali in miniatura, mentre le femmine sono di un colore crema uniforme un pò più chiaro sul ventre), otto zampe pelose da ragno terminanti con tozze zampette palmate, e le ali.

L'anatragno è in grado di volare, apparentemente solo per brevi tratti. Nessuno lo ha mai visto volare in formazione, né lasciare l'arcipelago. Passa la maggior parte del suo tempo negli stagni interni dell'arcipelago, riparati dalle onde marine, dai quali può sollevarsi dopo una breve corsa, in genere per posarsi poco più in là. Pur essendo un ottimo nuotatore, e molto veloce grazie alla lunga leva delle sue otto forti zampe palmate, non è stato mai avvistato in mare, neanche in prossimità della linea di costa delle isole. A volte di notte si avventura sugli alberi, sui quali è in grado di arrampicarsi con grande agilità e velocità. Degna di nota anche l'abilità di correre per brevi tratti sulla superficie dell'acqua, con uno stile a metà fra quello del basilisco e quello del ragno pescatore. Tale sorprendente adattamento gli consente di nutrirsi sia di alghe e piante acquatiche che di foglie, fiori e piccoli frutti o bacche. L'anatragno, in virtù della sua componente artropode, non disdegna una dieta più proteica, specie in primavera ed estate in corrispondenza della cova e della cura dei piccoli: avannotti, girini, insetti e vermi sono una vera leccornia avidamente apprezzata, e frutto anche di piccoli doni rituali nel periodo del corteggiamento.

Si tratta di animali fondamentalmente solitari. Maschi e femmine si cercano all'inizio della primavera, quando le acque interne e le foreste si riempiono dei loro richiami. I maschi competono senza mai arrivare a scontrarsi, semplicemente esibendo la lunghezza delle zampe e delle ali ben distese, e i becchi spalancati in un lungo soffio intimidatorio. Le femmine, prive di livrea, accettano il vincitore di questi scontri incruenti e lo conducono in grandi e profondi nidi di tela da lei tessuti con pazienza nel corso dell'inverno, privandosi persino di mangiare. La tela secreta dall'anatragno è spessa e resistente, e la femmina ha premura di intessere ad essa rametti, piccoli sassi, foglie e altri oggetti raccolti tutto intorno per mimetizzarla e rinforzarla ulteriormente. I nidi vengono predisposti per lo più in anfratti rocciosi a picco sul mare, piccoli spazi in alto sugli scogli al riparo dai predatori e dalle onde, o nell'incavo delle biforcazioni di alti rami nascosti dalla chioma degli alberi; sempre abbastanza in alto per le prime prove di volo dei

piccoli. I maschi, apparentemente, svernano all'aperto, riparandosi tra i cespugli o, più spesso, in piccole buche nel terreno, profonde e larghe circa 40 cm, coperte con una sorta di spessi sportelli incernierati su un lato e ribaltabili a scatto, perfettamente mimetizzati nella vegetazione e di fatto invisibili, da chiusi, anche se dovessero essere calpestati. L'anatragno dispiega una gamma piuttosto varia di richiami e sonorità difficilmente riconducibili al verso di un'anatra: si va dai singhiozzi sincopati e dai soffi rauchi delle dispute amorose, ai gorgoglii melodiosi dei riti di accoppiamento, a una sorta di miagolio lamentoso simile a quello di certi gabbiani.



Anatragno

Bisicchio

Bisonte e Picchio

Il bisicchio è a tutti gli effetti un grosso picchio con una testa di bisonte in miniatura. Il corpo è invece coperto di piume dal beige all'ocra con ali e punta della coda nere. Complessivamente è lungo circa 50 cm, di cui metà dovuti proprio alla testa, munita di robuste e tozze corna. Al di là di tali evidenze morfologiche, la sua etologia, il suo "senso" nell'evoluzione e la stessa tassonomia sono misteriose e per molti versi incomprensibili. Il bisicchio infatti non picchetta e fora i tronchi degli alberi alla ricerca di insetti e larve da estrarre con una lunga lingua conica, come i comuni picchi.

Il bisicchio vive gran parte del suo tempo a terra, in "mandrie" di decine di esemplari che caracollano tutti insieme, sincronizzati in una sorta di marcia cadenzata e danzante, sulle robuste zampe artigliate, alla ricerca delle tenere erbe mediche di cui si nutrono. Quando le trovano, brucano lentamente e poi si siedono come covassero, per ruminare o riposare. Le occasioni in cui emerge un comportamento assimilabile a quello del picchio sono fondamentalmente due.

Durante l'anno, i singoli componenti della "mandria" percuotono rocce, la parte bassa dei tronchi degli alberi vivi o i tronchi cavi degli alberi caduti, e persino il terreno, per segnalare la loro presenza e marcare il territorio. Il rumore che ne consegue è degno di nota, come le vibrazioni nel terreno, e il risultato è l'allontanamento più o meno precipitoso, sia pure temporaneo, degli altri animali dall'area occupata, oltre alla creazione di una fascia diserbata e appiattita tutto intorno all'era di pascolo, il che contribuisce a limitare il rischio di incendi spontanei (non essendo probabili quelli dolosi, almeno in queste isole sconosciute).

Durante la stagione degli amori, invece, i bisicchi volano sui tronchi degli alberi più alti e iniziano il loro rumoroso rituale di corteggiamento. Si aggrappano alla corteccia con le zampe artigliate, si puntellano con la robusta coda arcuata e danno forti colpi ritmati al tronco. L'obiettivo è fare più rumore possibile, perché il rumore viene collegato alla vigoria anche sessuale. A parte il rumore, il risultato più evidente si limita in genere alla caduta di frammenti, foglie, rametti e qualche uovo dai nidi squassati, ma a volte i tronchi più sottili o già indeboliti da funghi e altri malanni si spezzano e cadono rovinosamente, suscitando l'entusiasmo del branco e l'immediata attenzione delle femmine. Non sono noti, al momento, altri dettagli della loro riproduzione, né dell'allevamento della prole. Si sa soltanto che i piccoli di bisicchio nascono senza corna da grosse uova, uno o due per coppia, di

cui rompono il guscio grazie a un osso frontale già molto duro e spesso, e che non vengono allattati nei primi giorni di vita ma nutriti con erba rigurgitata. I piccoli sono in grado di camminare già poche ore dopo la nascita e si muovono insieme agli adulti mantenendosi al centro della mandria per maggior protezione.



Bisicchio

Bufacheco

Bufalo e Tricheco

Il bufacheco vive in grandi branchi sulle coste frastagliate delle isole dell'arcipelago, dove le spiagge di sabbia fine e dorata lasciano il posto a distese di sassi irregolari e agli scogli.

Qui, dove le onde si infrangono con più forza dopo una breve corsa sulla bassa piattaforma sommersa, questo grosso animale, in tutto simile a un tricheco sul cui cranio si siano impiantate larghe corna da bufalo, conduce un'esistenza tranquilla e virtualmente priva di nemici naturali.

Le zanne e le corna sono attributi comuni alle femmine e ai maschi, che però sono più grossi e pesanti. Un bufacheco maschio può sfiorare i tre metri di lunghezza e pesare quasi due tonnellate, ma nonostante l'aspetto terrificante dovuto alle dimensioni, alle lunghe zanne (canini superiori modificati) e alle corna possenti, è un animale in larga misura placido e tranquillo.

Trascorre intere giornate dormendo, a gruppi, gli enormi corpi abbandonati l'uno contro l'altro; quando non dorme si rotola pigramente sulla sabbia o sui sassi, grattandosi e sbadigliando.

Accetta con superiore disinvoltura e benevola, rassegnata accettazione la compagnia di qualsiasi altro animale, dagli uccelli che si nutrono dei parassiti sulla sua pelle, alle caprogne che zampettano e svolazzano in cerca di avanzi di molluschi e crostacei.

Il bufacheco predilige infatti una dieta carnivora, ma essendo pigro e lento anche nella caccia mangia quasi esclusivamente oloturie, molluschi con conchiglia e altri piccoli animali poco mobili, che lui cerca in prevalenza sui fondali aperti, dove zanne e corna risultano di minore impedimento. Anzi, il bufacheco usa spesso le zanne per rovistare nei fondali sabbiosi, anche se il termine "trascinare le zanne" appare più corretto.

Il bufacheco ha una dieta anche vegetale: non disdegna pascolare lentamente fra le praterie di posidonia, di cui si nutre, dove non è raro vederli muoversi sempre più lentamente, finché si posano, quasi scomparendo nella fitta coltre di lunghe foglie nastriformi, per schiacciare un pisolino ristoratore di presunte grandi fatiche affrontate durante il giorno. Il bufacheco, per sua fortuna, può resistere oltre trenta minuti in apnea, e questa non si interrompe durante i sonnellini sott'acqua,

grazie allo stesso meccanismo cerebrale che lo avverte quando è tempo di riemergere per respirare; cosa che il grosso animale fa, prevedibilmente, con tutta calma.

Il comportamento riproduttivo è peculiare. All'inizio della stagione degli amori i bufachechi maschi radunano le femmine e si producono di fronte a loro in rumorose e drammatiche rappresentazioni di forza e destrezza guerriera secondo due distinti rituali.

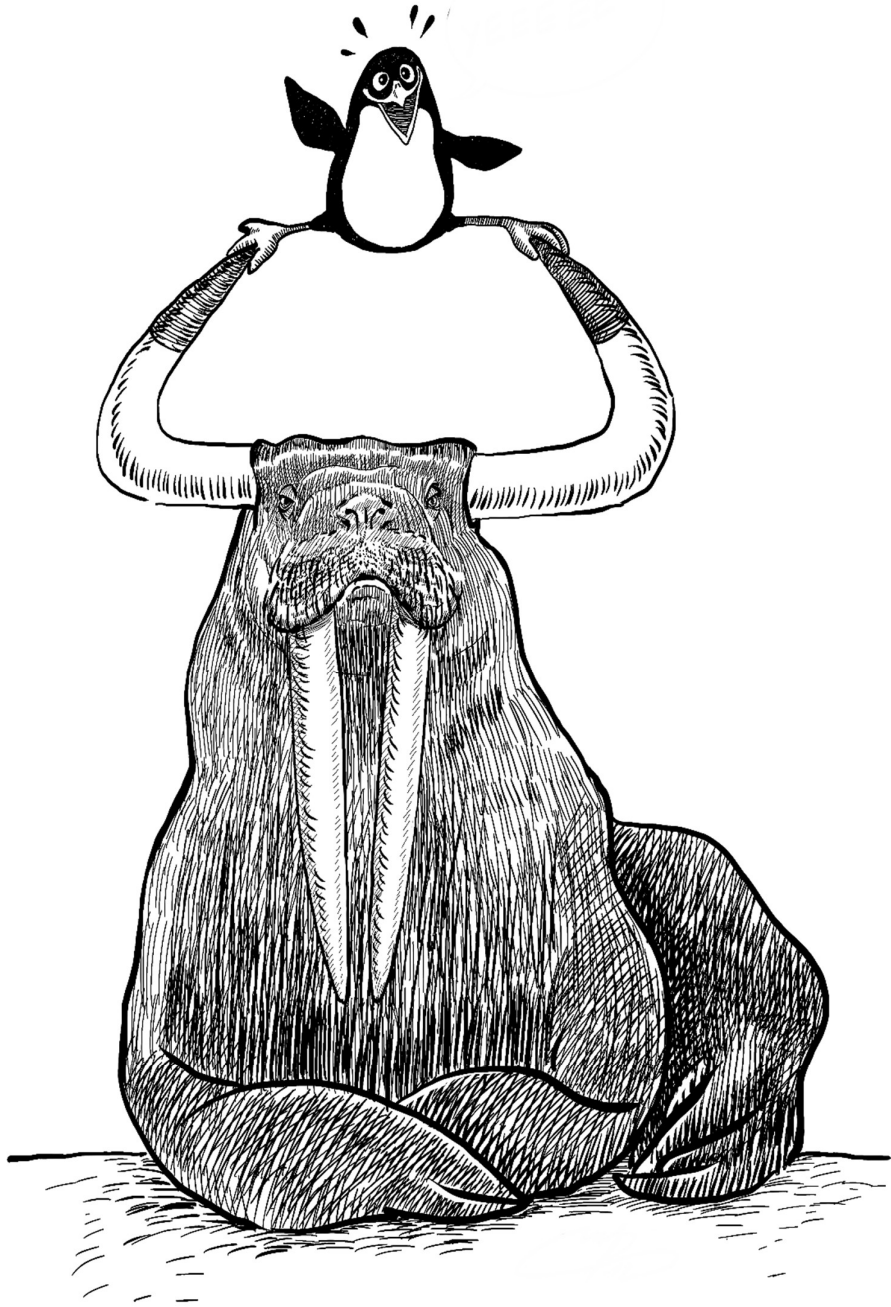
All'inizio, coppie di grossi maschi si fronteggiano e si studiano, come fossero bufali nella savana; poi si lanciano sbuffando a testa bassa l'uno contro l'altro. Poiché tuttavia la loro corsa potenzialmente omicida è placida e tranquilla come tutto, nella loro vita, essa si svolge come al rallentatore e assume connotazioni quasi comiche, concludendosi con un contatto fra crani e corna che a malapena produce rumore.

Queste primi contatti servono tuttavia a misurarsi e a fare montare l'insoddisfazione: la seconda fase degli scontri per il controllo delle femmine, infatti, è un parossismo di violenza tanto acceso quanto breve.

I maschi si scagliano contro tutto ciò che si trovano davanti con zanne, corna e morsi, menando a destra e a manca, prendendosi anche con le femmine se capitano a tiro, forse confondendole per giovani maschi, e le femmine rispondono senza troppi complimenti e spesso con maggiore efficacia, per cui alla fine di questa frenesia battagliera non è infrequente che tra i vincitori figurino femmine di bufachecho che scelgono il loro maschio dominante e costituiscono per lui un harem bene assortito.

Non è chiaro come i maschi stremati e quasi privi di sensi riescano ad accoppiarsi con le femmine dopo tutta questa attività: l'accoppiamento in sé non è mai stato osservato, forse avviene nei letti di posidonia in fondo al mare mentre i maschi sonnecchiano e le femmine fanno il resto.

Comunque sia, dopo circa 8 mesi di gestazione viene partorito un solo piccolo, privo di zanne e di corna, e totalmente dipendente dalla madre; non ci sono ancora sufficienti dati di osservazione sulla cura della prole e sullo svezzamento dei piccoli, attività di cui comunque i maschi si disinteressano del tutto, impegnati nelle loro frenetiche attività quotidiane.



Bufacheco

Cangantide

Canguro e Mantide

La cangantide è probabilmente l'animale più pericoloso e feroce dell'intero arcipelago. Vive soltanto nell'isola principale; è una fortuna che non sia in grado di nuotare e che non abbia colonizzato anche le altre isole, dove la vita ha potuto sperimentare le sue strade senza la presenza di questo ingombrante predatore. Gli unici animali in grado di tenergli testa sono il piccolo tartafante (se riesce a nascondersi in tempo), il rinoceruzzo, che però in genere si limita a fuggire, forte della maggiore velocità e della resistenza alla distanza, e lo stampanzè, che purtroppo si distrae facilmente seguendo il filo di quel che a tutti gli effetti sembrano essere pensieri poetici.

La cangantide ha corpo di canguro e testa e zampe di mantide. La sua pericolosità discende dalle sue dimensioni, dalla sua velocità e ferocia, oltre che da un appetito apparentemente insaziabile. La cangantide può arrivare a circa due metri di altezza, cui va aggiunta una coda che può facilmente superare i 150 cm di lunghezza e che viene usata sia come bilanciere durante la corsa sia come appoggio nell'avanzamento lento o da seduto.

La velocità è stata misurata con un laser e sembra che si aggiri sui 30 km/h con punte di 70-75 km/h negli scatti brevi, che però l'animale non può reggere che per qualche decina di secondi. Una volta raggiunta la preda, con un ultimo balzo le salta addosso, la ghermisce e la abbatte con gli enormi arti anteriori, lunghi anche più di un metro, duri come ossa e muniti di enormi denti seghettati e taglienti, in grado di tranciare facilmente in due un uomo adulto. Anche le zampe posteriori, assai forti e munite di enormi unghioni, partecipano allo scempio. In genere la vittima muore in pochi istanti; ma in ogni caso, anche se la preda solo ferita tentasse disperatamente di liberarsi dalla morsa ferrea delle chele insanguinate, la cangantide comincia immediatamente a divorarla con la bocca disarticolata, munita di mandibole ossee taglienti come bisturi.

La cangantide è in grado di scavare tozze tane nel terreno, ma vive fondamentalmente all'aperto. La sua riproduzione è l'elemento che la natura sembra avere escogitato per equilibrare quello che altrimenti si imporrebbe come dominio incontrastato e distruttivo di una specie sulle altre. Dopo confronti che raramente assumono connotati cruenti fra i maschi, che in apparenza poco convinti di ciò che la natura li chiama a fare si limitano a esibirsi in parate di forza e velocità senza quasi mai veri contatti fisici, l'accoppiamento fra il vincitore e la

femmina (in genere ogni maschio si circonda di un harem di 3-5 femmine fertili) viene consumato con una serie di incontri rapidi e prudenti, dato che i maschi sono molto più piccoli delle femmine e queste non di rado uccidono e divorano il partner subito dopo l'accoppiamento. L'unione sessuale dura in genere pochi secondi, il rilascio del seme è il segnale atteso, per il maschio di un repentino salto all'indietro con giravolta e poco nobile ma si spera efficace fuga precipitosa, per la femmina di una giravolta altrettanto veloce con fulmineo fendente delle chele in direzione del corpo del passato amante, che il più delle volte diventa molto rapidamente... passato. Se il maschio sopravvive al primo minuto successivo all'accoppiamento, in genere la femmina lo accetta e lo lascia vivere. In genere.

La gestazione dura circa due mesi. La prole è costituita da due o tre cuccioli, partoriti non contemporaneamente ma a distanza di qualche ora, o giorno, di distanza l'uno dall'altro. I cuccioli alla nascita sono lunghi meno di due cm, ciechi, e percorrono da soli, aggrappandosi con le piccole chele anteriori, lo spazio velluto che separa l'utero della madre dal marsupio, fornito di due soli capezzoli. Qui comincia la lotta per la sopravvivenza, perché l'eventuale terzo cucciolo, più piccolo degli altri, se non riesce a staccare uno dei fratellini dal capezzolo cui è aggrappato, non potendo nutrirsi muore quasi subito di fame. Comunque sia, ad ogni capezzolo si nutre un cucciolo ed ognuno di essi si nutre furiosamente, perché sa per istinto che chi crescerà più in fretta ucciderà l'altro. Ed è esattamente quello che accade.

Ancora prima di potersi nutrire autonomamente, con la vista ancora lattiginosa e confusa, l'istinto predatorio fa sì che i cuccioli ancora attaccati ai capezzoli tentino di uccidere con le chele e gli unghioni posteriori il loro concorrente, non più fratellino o sorellina, che succhia lo stesso latte accanto a loro. Non è infrequente che ai capezzoli rimangano appesi per qualche settimana piccole teste mozzate o brandelli di corpo divorato, mentre l'unico sopravvissuto, ormai svezzato con la carne dell'altro, ha già abbandonato il marsupio ed imita la madre nelle sue cacce feroci.

Le difficoltà riproduttive fanno sì che la popolazione di cangantidi rimanga autolimitata e non turbi l'equilibrio del microcosmo dell'arcipelago.



Cangantide

Capodiscia

Capodoglio e Biscia

La Capodiscia è una grossa biscia con testa di capodoglio. Come nel caso della rondinottera, si tratta di un esempio sorprendente di combinazione evolutiva fra animali di dimensioni molto diverse. Lunga fino a circa due metri, la capodiscia è animale notturno che predilige l'acqua dolce, al limite salmastra, da cui non si allontana mai molto.

La testa da capodoglio occupa da un sesto a un quinto del corpo, quindi non è molto grande, e pur essendo dotata di una lunga mandibola munita di una doppia fila di denti conici, non consente l'ingestione di prede voluminose. Le ossa del cranio infatti sono saldate e non articolate come nei serpenti, l'osso quadrato è unito al cranio che, come nei grandi capodogli, contiene grandi quantità di spermaceti.

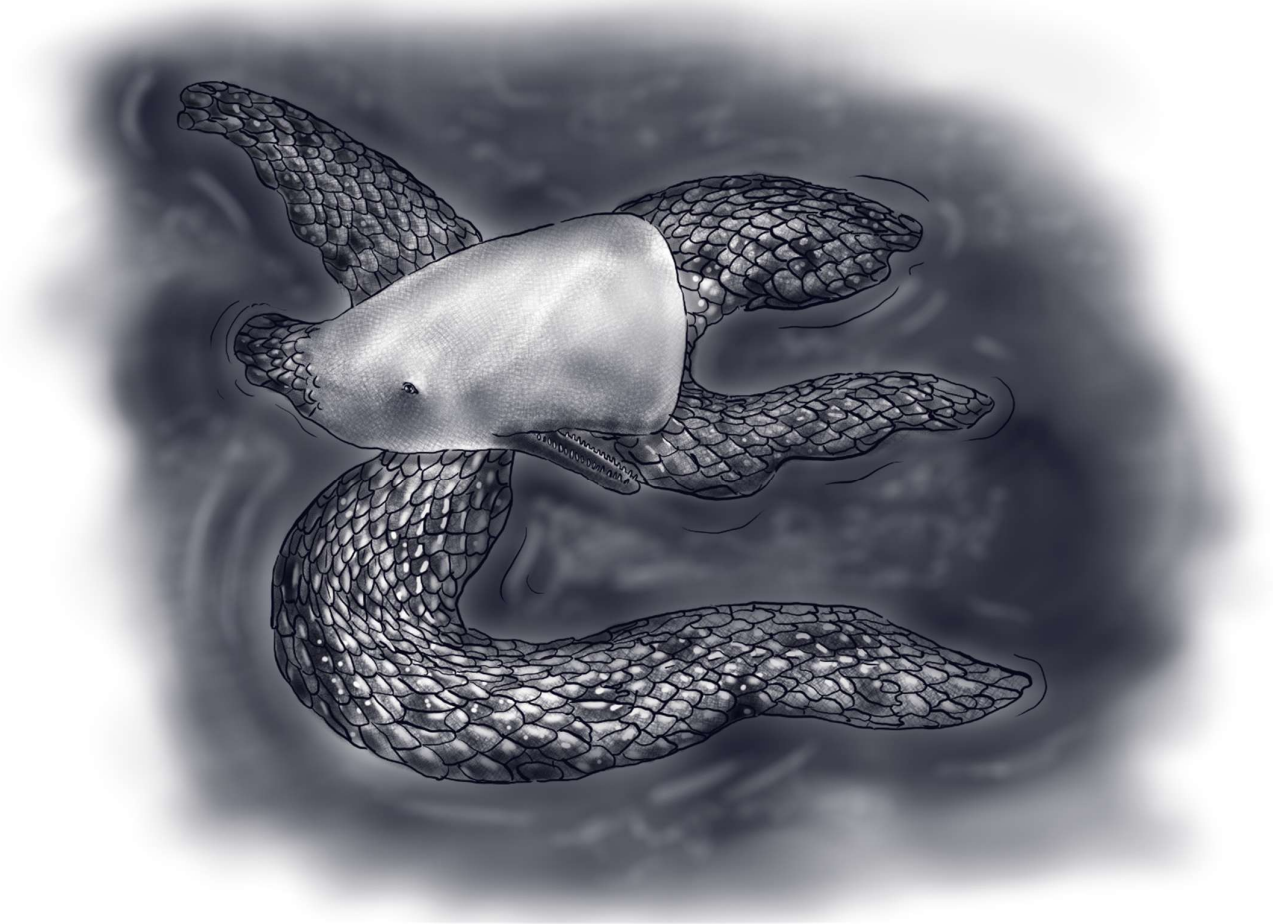
La capodiscia è animale assai elusivo, difficile da vedere e ancor più da catturare. Rimangono ignoti gli aspetti più importanti della sua etologia, dal comportamento riproduttivo alla cura della prole, se pure se ne cura, alle tecniche di caccia. I pochi elementi noti vengono riportati nel seguito.

La capodiscia, come già detto, è animale notturno e solitario. Vive nei corsi d'acqua dolce, nelle lagune interne, negli stagni e nelle grotte subacquee, profondamente ramificate, che corrono sotto le isole e quasi certamente collegano queste vicendevolmente, perché i pochi esemplari cui è stato possibile applicare un segnalatore sono stati osservati muoversi da un'isola all'altra senza mai emergere. Quasi certo anche il collegamento fra tali grotte profonde e il mare circostante.

La capodiscia raramente è stata vista strisciare nell'erba, ancora più raramente arrampicarsi sugli alberi in cerca di nidi da predare: non è pericolosa per l'uomo, né per altri animali di grossa taglia, che evita accuratamente. L'analisi del contenuto del suo lungo stomaco ha rivelato che la sua dieta è a base di animali lenti, come le stelle di mare e le oloturie (da qui l'ipotesi del collegamento marino delle grotte), crostacei ciechi e molluschi che vivono sui fondali più inaccessibili e oscuri, quindi è probabile che la tecnica di caccia presupponga un qualche tipo di sonar, anche perché gli occhi della capodiscia sono poco sviluppati e i suoi movimenti non possono certo dirsi fulminei.

Nelle notti di luna piena è possibile osservare uno strano fenomeno. Nell'oscurità degli specchi d'acqua dove il riflesso del cielo notturno crea l'illusione di un tappeto fluttuante di stelle, la superficie dell'acqua ribolle e s'increspa lontano dalla riva per il concorso di molti esemplari di capodiscia. I loro soffi si susseguono e si sovrappongono, ora lenti, ora frenetici. Non è chiaro il motivo di questo concorso di numerosi esemplari, né delle loro interazioni: se abbiano solo un valore sociale, o anche riproduttivo.

Ciò che appare evidente è il legame fra la capodiscia e il plenilunio, ma si sta ancora indagando se sia prevalente l'effetto della luce riflessa dal nostro satellite, l'azione geomagnetica o quella delle forze di marea, o altri motivi non ancora identificati.



Capodiscia

Caprogna

Capra e Cicogna

La caprogna è una cicogna con le zampe e le corna da capra, o una capra con il corpo, la testa e le ali da cicogna? Gli studiosi non sono ancora sicuri sulla sua tassonomia ma propendono per la prima ipotesi, nonostante il suo verso caratteristico somigli più a un belato variamente modulato.

In effetti, la caprogna vola grazie alle grandi ali da più di due metri di apertura; e nidifica, come la cicogna comune, in grandi nidi a vasca, larghi quasi 2 metri, realizzati accumulando e intrecciando rami e canne in posizioni elevate, per lo più alberi e rocce. Cova 3-4 uova che si schiudono dopo circa un mese; i piccoli sono in grado di volare dopo circa due, mentre già dopo poche ore zampettano nel nido sotto lo sguardo attento dei genitori, che si alternano nella cura dei piccoli. La caprogna non allatta: si nutre di pesci, rane, piccoli serpenti, insetti e topi, e solo occasionalmente d'erba e arbusti (forse per ripulire stomaco e intestino).

Le caprogne sono animali sociali e ricercano i propri simili, per cui è raro osservare nidi isolati, mentre più spesso gruppi di nidi vengono realizzati a distanza di poche decine di metri l'uno dall'altro.

Le caprogne tendono a formare coppie stabili: una volta costituite, queste non si sciolgono se non con la morte di uno dei due partner; non sono mai stati osservati abbandoni o comportamenti promiscui. La scelta del partner, peraltro, non è legata a esibizioni di forza o di aggressività, cui potrebbero fare pensare le robuste ma eleganti corna ritorte dei maschi, che pur crescendo indefinitamente non vengono usate per scontri veri o ritualizzati, a rischio di danneggiare i lunghi becchi; piuttosto, la femmina sembra scegliere il partner della vita in base alla sua abilità nel costruire e decorare il nido.

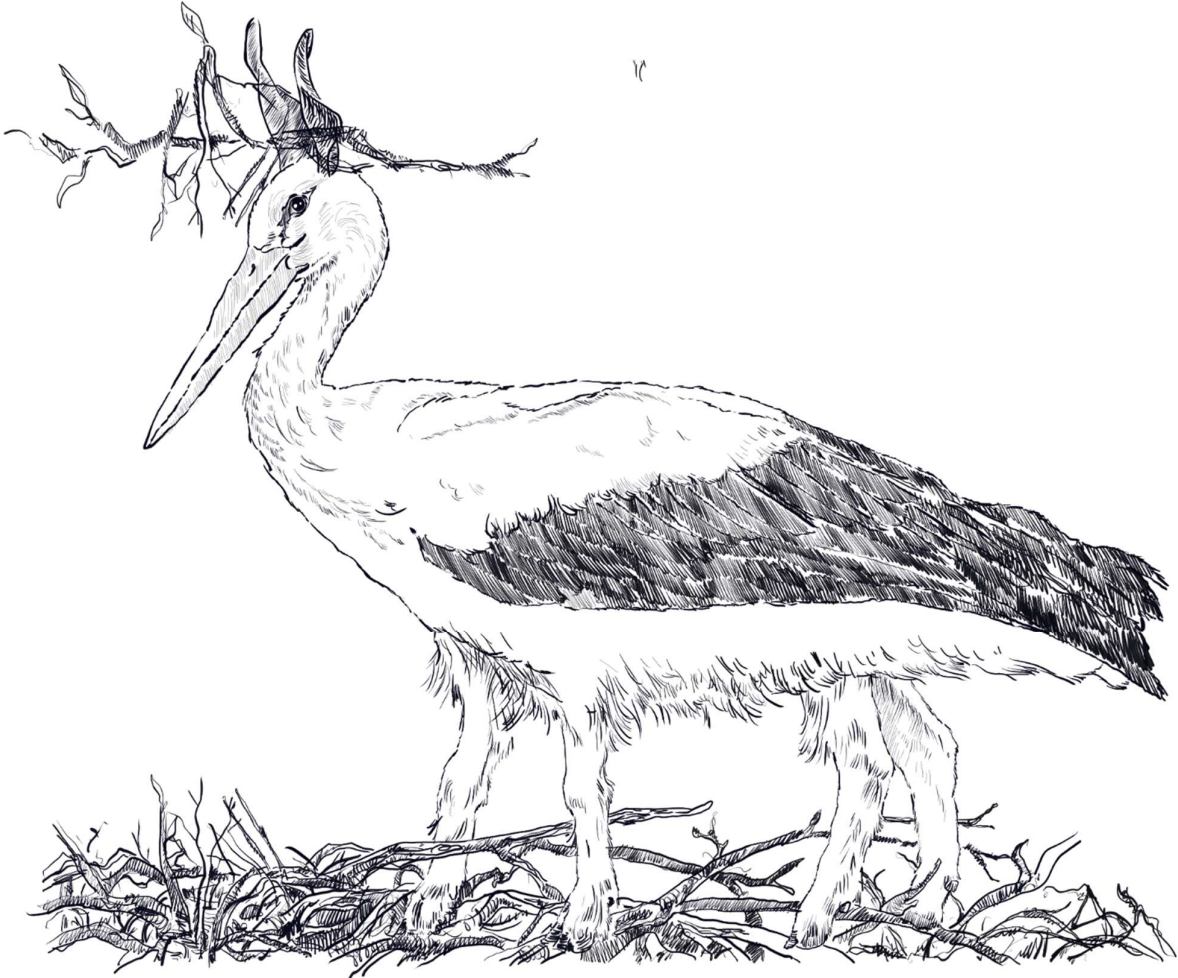
Un elemento tipico della caprogna è infatti che non sverna altrove, ragion per cui i nidi delle caprogne, oltre a essere mediamente più grandi dei nidi delle cicogne comuni, tendono, come le coppie, a durare tutta la vita e vengono costantemente sottoposti a lavori di manutenzione, consolidamento e persino abbellimento.

Anche su questo punto i pareri sono discordi.

È un fatto che le caprogne consolidino i nidi con terra e fango su cui crescono arbusti fioriti; è quasi certo che gli arbusti vengano scelti e innestati nei nidi, spesso sotto forma di cospicue talee, e combinati in modo da esaltarsi a vicenda per forma, colore delle foglie e dei fiori.

Ciò che non è chiaro è se tale comportamento sottintenda un criterio estetico: la cosa è tanto più interessante se si considera che in apparenza le coppie di caprogne, che si studiano attentamente a distanza ed emulano a vicenda, fanno a

gara tra di loro per organizzare il nido più bello, con forme e colori armonizzati con sorprendente creatività e persino gusto, se così si può dire. È in corso di verifica l'ipotesi di un nesso causale fra tale complesso comportamento e l'abitudine della caprognna di abbeverarsi alle stesse sorgenti frequentate dallo stampanzè, dalla farfaraffa e dal pipignolo.



Caprognna

Civatto

Civetta e Gatto

Il civatto è un animale notturno in tutto simile a una grossa civetta con la testa di gatto. È lungo fino a 35 cm con un'apertura alare che può raggiungere i 70 cm. Elusivo, sfuggente e silenzioso, quasi mai si sente il suo caratteristico miagolio sincopato e ripetuto, a volte melanconico. Soltanto in primavera, nella stagione degli amori, quando i maschi combattono furiosamente per le femmine in scontri cruenti e sanguinari, sebbene mai mortali perché lo sconfitto si allontana appena il confronto volge al peggio, la foresta si riempie di strepiti e miagolii fortissimi e minacciosi.

Più spesso si vedono baluginare nella notte i suoi occhi, estremamente sensibili a ogni minima variazione di luminosità grazie alla soprattutto alla conformazione di iride e cristallino e a un grandissimo numero di bastoncelli nella retina.

Il civatto si nutre soprattutto di piccoli roditori e altri animali notturni, che cattura prevalentemente a terra dopo un breve volo. Predilige l'agguato silenzioso e rifugge dagli inseguimenti perché si stanca presto. Per lo stesso motivo il suo territorio di caccia e riproduzione non è molto esteso.

Il civatto costruisce un nido molto semplice, sempre in posizione elevata e con buona visibilità, in anfratti e cavità naturali; raramente si adatta a costruirne uno, ma a volte occupa i nidi abbandonati da altri uccelli. La femmina depone da 4 a 6 uova e le cova per circa quattro settimane. I piccoli vengono nutriti dalla madre per circa due settimane e sono in grado di volare dopo poco più di un mese dalla nascita.

Quando i civatti non sono impegnati nella riproduzione e nelle cure parentali, e quindi dalla fine dell'estate all'inizio della primavera, è stato osservato tanto fra i maschi che fra le femmine, che tornano a condurre una esistenza solitaria, un comportamento del tutto peculiare e che non ha termini di confronto fra gli animali selvatici. I civatti cercano la compagnia degli altri animali, prima con grande prudenza, poi con sempre maggiore audacia, persino sfacciataggine. Non lo fanno a scopo predatorio od opportunisto. A quanto sembra, apprezzano sinceramente la compagnia degli altri animali dell'arcipelago, a patto certo che non rientrino nella loro dieta abituale. Piano piano riescono a farsi accettare, strofinandosi gentilmente, gorgheggiando sommessamente, quasi fossero gatti che fanno le fusa. Così non è infrequente vedere i civatti nello stesso nido delle caprogne, molto più grandi di loro, o caracollanti fra i bisicchi, poco più grandi di loro ma molto più pesanti. Persino i tartafanti superano la loro proverbiale

timidezza e la ritrosia istintiva e accettano la compagnia dei civatti, forse fidando sulla vista acuta di questi ultimi per difendersi da un mondo circostante sentito come fondamentalmente ostile.

Si sta verificando l'ipotesi di una specifica simbiosi inter-specie ma l'elemento più evidente è il complesso delle relazioni affettuose e è un po' marpione che il civatto sembra in grado di instaurare con alcuni altri esseri dell'arcipelago.



Civatto

Coccocottero

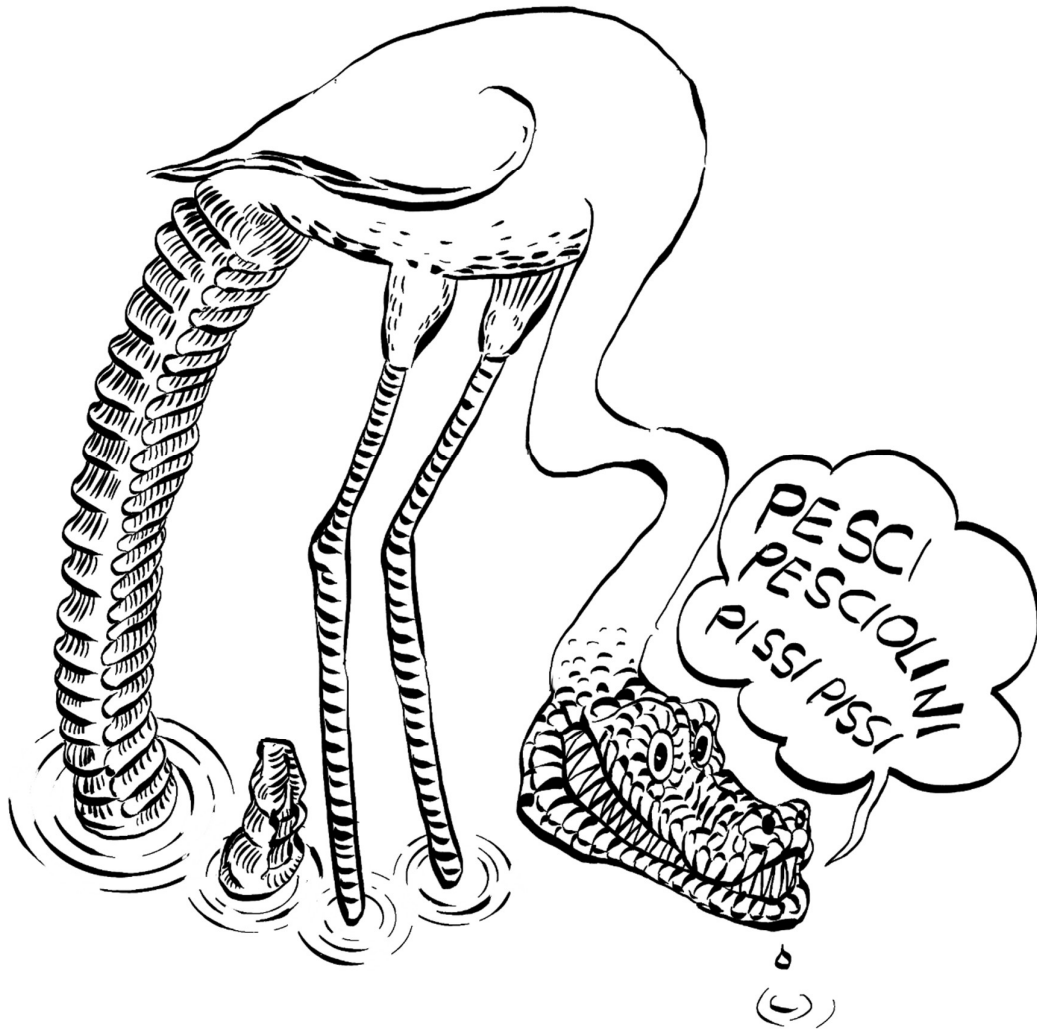
Cocodrillo e Fenicottero

Il coccocottero somiglia a un uccello trampoliere, con coda e testa di cocodrillo alla fine di un lungo collo piumato. L'unico motivo per cui è stato chiamato prendendo a prestito il fenicottero e non la gru, l'ibis o l'airone (per cui avrebbe potuto chiamarsi ad esempio coccodru, ibidrillo o coccorone) è il piumaggio vistosamente rosa, che pare derivi soprattutto dai carotenoidi contenuti in alcune specie di piccoli pesci autoctoni di cui il coccocottero è particolarmente ghiotto.

Il coccocottero non è un animale filtratore, ma caccia tendendo agguati in superficie nell'acqua bassa. La coda e la testa da piccolo cocodrillo (il maschio adulto è alto circa 180 cm, la testa lunga al massimo 30 cm) sono invece di un bel grigio bluastro, con squame a rilievo a formare disegni che variano da individuo a individuo.

Il coccocottero non è in grado di volare, sia per il peso eccessivo della coda e della testa da rettile, sia perché possiede solo piccole ali "da pollo" che assumono importanza solo durante i riti primaverili di accoppiamento. All'inizio di marzo maschi e femmine di coccocottero si riuniscono in stormi di centinaia di individui negli stagni interni; i coccocotteri si muovono in modo cadenzato, ritmato, avanti e indietro nell'acqua, percuotendo la superficie con le lunghe zampe e la pesante coda, e sollevando grandi spruzzi; poi aprono al massimo le piccole ali e le sbattono con forza, come potessero sollevarsi in volo. Dato che le ali sono la parte del corpo dove il colore rosa è più carico, il vibrare delle ali negli stormi di coccocotteri durante la stagione degli amori è uno spettacolo davvero degno di nota.

I piccoli del coccocottero nascono in nidi di fango e arbusti da uova rosa salmone deposte in numero variabile da uno a tre una volta l'anno e covati per circa un mese. Alla nascita sembrano dei piccoli cocodrilli parzialmente pelosi con buffe zampette da trampoliere; sviluppano le caratteristiche tipiche della specie in circa tre mesi, al termine dei quali possono dirsi sostanzialmente adulti, ma non sessualmente maturi.



Coccottero

Falcruco

Falco e Bruco

Il Falcruco è un grosso bruco predatore, con un comportamento in parte simile ai bruchi dell'*Epithecia hawayana*, ma con un aspetto del tutto peculiare: ha infatti la testa di un piccolo falco, una via di mezzo miniaturizzata fra il gheppio e l'astore, al termine di un corpo allungato, munito di sei coppie di zampe acuminate atte a sostenere, a ghermire e a trattenere, e di vistose setole velenose colorate di rosso sul dorso.

Se ne conoscono due varianti, una con il corpo completamente nero lucido con zampe e setole dorsali rosse; un'altra, meno velenosa ma più subdola, sempre con setole rosse sul dorso ma con il corpo caratterizzato da un disegno mimetico multicolore che imita la vegetazione della foresta in cui vive. Pare che le setole velenose non servano alla caccia (il falcruco predilige gli agguati repentini dopo lunghe attese o ricerche guardinghe), quanto alla difesa dai possibili predatori.

A differenza degli altri bruchi non metamorfosa in farfalla, ma sembra continui a crescere indefinitamente nell'arco della sua vita, di cui si ignora ancora la lunghezza; gli esemplari più grandi osservati hanno un corpo di circa 25 cm.

Le sue prede preferite sono insetti, lumache e altri bruchi, ma non esita a razzare i nidi degli uccelli e anche degli anatragni se gliene capita l'occasione, oltre ai cuccioli caduti dai nidi o a piccoli mammiferi come topi e toporagni. Ha comportamento esclusivamente diurno e non saprofito, per cui disdegna il cibarsi di animali già morti. Supera l'inverno in profonde tane tubolari scavate nel terreno, in genere con più ingressi per garantirsi una via di fuga.

Un comportamento peculiare del falcruco, che non è in grado di volare, è l'abilità di lanciarsi con precisione da una posizione elevata (un ramo, una roccia) su una preda sottostante anche diversi metri, anche se soltanto in verticale; tale abilità presuppone la capacità di misurare con esattezza le distanze, certo legata alla complessa strumentazione visiva della testa da rapace. Il corpo morbido attutisce l'urto e la testa, unica parte munita di una sorta di endoscheletro, si abbatte subito dopo sulla vittima già immobilizzata e spesso stordita dal colpo.

Nella foresta che costituisce il loro habitat elettivo non è infrequente sentire, in primavera, nella stagione degli amori, i sottili stridii di questi elusivi animali, per il resto del tutto silenziosi.

Altra caratteristica sorprendente del falcruco è il suo ermafroditismo, di tipo sequenziale protoginico: gli individui nascono femmine e si trasformano successivamente in maschi. Statisticamente, la mutazione corrisponde a un cambio di livrea e di comportamento, per cui la quasi totalità dei falcruchi neri risultano maschi. I falcruchi femmina depongono piccoli gruppi di uova nella parte più profonda delle tane tubolari, al riparo dalle intemperie e dai predatori; non sembra covino le uova, ma non si allontanano mai molto dal nido. Nella loro fase maschile, i falcruchi vivono invece un'esistenza esclusivamente solitaria, spesso caratterizzata da spietate lotte con altri maschi per il controllo del territorio ed il diritto di riprodursi, del tutto ignari sia del loro passato materno sia del fatto che la loro partner sarà probabilmente il maschio che li sconfiggerà fra qualche tempo.



Falcruco

Farfaraffa

Farfalla e Giraffa

La farfaraffa è un piccolo animale bizzarro che si vede volare di fiore in fiore nella bella stagione. Ha un esile corpo di farfalla, con grandi ali maculate a vivaci colori, variabili in funzione di numerose sottospecie (dal bianco al rosso, dal giallo all'azzurro, all'iridescente), e una minuscola testa di giraffa con tanto di piccoli corni a ciuffo al termine di un esile lungo collo; questo, durante il volo, penzola ondeggiando docile verso il basso, ma si rivela utilissimo per suggerire il nettare e bere l'acqua di cui la farfaraffa è ghiotta, sia quella piovana sia quella delle particolari sorgenti dolciastre tipiche dell'arcipelago. La farfaraffa può essere lunga fino a 15 cm, di cui metà occupati dal collo. Ha sei esili zampe munite di ridicoli zoccoli morbidi come il velluto, ma non la si vede mai reggersi su di esse. O vola, seguendo i profumi e le brezze, o si accovaccia: sui fiori, sulle foglie, in mezzo all'erba, da cui la piccola testa emerge vigile. Si tratta di una creatura fragile e sensibile, al punto che spesso non sembra visiti i fiori per nutrirsi, ma solo perché le piacciono - anche se il discrimine estetico non sembra parametro da lepidottero... e neanche da giraffa - : per i colori, per la forma e per il profumo. Sì, perché la farfaraffa ha un senso dell'olfatto sviluppatissimo, costituito da migliaia di cellule sensoriali che tappezzano fittamente tutta la lunga gola. Si ignora il vantaggio evolutivo di un un olfatto così evoluto. Apparentemente, nonostante preferisca nettamente, per nutrirsi, il nettare di alcuni fiori specifici (alcune orchidee, talune rose selvatiche, i fiori degli alberi da frutto), la farfaraffa sembra bearsi di ogni petalo, di ogni brattea o infiorescenza capace di emanare il più impercettibile degli stimoli odorosi. Capita spesso di vederla posarsi sulle foglie spinose di un cardo, sull'infiorescenza del rosmarino esposto alla brezza salata della costa, o sulle violette che fioriscono all'ombra placida dei nasturzi e dei narcisi, e chiudere gli occhi, e fremere tutta con le ali e il collo atteggiando la bocca a quel che sembra una sorta di sorriso, e star lì minuti, tutta tremante in una sorta di vibrazione estatica, finché le passa, apre gli occhi e semplicemente vola via, inseguendo altri odori che solo lei riesce a percepire.

Il suo ciclo riproduttivo è ignoto. Non si conoscono il bruco o la crisalide da cui potrebbe derivare. Apparentemente compare dal nulla a primavera, e nel nulla in autunno scompare. Ma non muore. Perché l'anno successivo ricompare, un po' più grande di prima, con alcune farfaraffine al seguito, perfettamente formate, copie in miniatura della genitrice. Come i bei pensieri, che non si sa da dove arrivino, nè dove vadano quando scompaiono e sembrano non esserci mai stati, e non si sa se siano sogni o ricordi, ma poi ritornano, sorprendendoti, facendoti trasalire, e sono al tempo stesso nuovi e consueti come vecchi amici.



Farfaraffa

Leospo

Leone e Rospo

Il leospo è un grosso rospo (le femmine possono raggiungere i 30 cm, i maschi circa la metà) con la testa di un leone (o leonessa) in miniatura. Non è chiaro il vantaggio evolutivo di tale polimorfismo, ma sono in corso verifiche di alcune ipotesi.

La testa leonina è grande circa un terzo del corpo, quindi fino a 10 cm per la femmina e a 5 cm nei maschi che però, grazie alla folta criniera, sembrano di grandezza paragonabile. Il colore della testa e della criniera varia in base all'età ma sempre nel range dei colori caldi che vanno dall'ocra pallido al marrone scuro. Il corpo ha invece sempre una colorazione fredda, che va dai toni del verde a quelli grigio azzurri fin quasi al nero bluastrò, il che crea un bel contrasto cromatico specie negli esemplari maschi, dove tale contrasto è più accentuato, ed è probabilmente uno degli elementi che entrano in gioco nella scelta del partner riproduttivo da parte delle femmine.

La dentatura è come quella di un leone miniaturizzato, ma è associata a una grossa lingua prensile e adesiva che fa del complesso buccale del leospo una formidabile arma di offesa. Il leospo infatti si nutre sia di piccoli insetti, altri anfibi, lumache e falcruchi, sia di animali più grandi come pesci, uccellini o piccoli mammiferi, che vengono però catturati quasi esclusivamente con agguati improvvisi, dato che il leospo non insegue quasi mai le prede. Il leospo può rimanere perfettamente immobile per ore, finché una potenziale preda si avvicina abbastanza da potere essere ghermita con uno scatto improvviso della lingua, della bocca o di entrambe. La dentatura del leospo può essere usata non solo per afferrare la preda prima di ingoiarla intera, come di consueto, ma anche a smembrarla prima di cibarsene nel caso di animali di maggiori dimensioni, come i marmadilli.

Il leospo è comunque animale piuttosto pigro e di abitudini prevalentemente crepuscolari e solitarie. Tende a marciare il territorio con il secreto maleodorante di due ghiandole specifiche e con il suo verso caratteristico, una sorta di ruggito con molte vibrazioni a bassa frequenza.

Durante la stagione degli amori forma gruppi molto rumorosi e composti anche da decine di esemplari, con le femmine al centro e una corona di maschi che si danno un gran da fare per farsi notare. Sono sempre le femmine che scelgono il maschio, e non viceversa: fatta la scelta, si staccano dal centro del gruppo, balzano sul

maschio e lo afferrano delicatamente ma fermamente per la criniera, trascinandolo in acqua. Qui il maschio si avvinghia con tutte le sue forze alla schiena della femmina e avviene l'accoppiamento, in un grande agitarsi di acque che dura però solo pochi secondi. La femmina depone lunghi filamenti di uova sui bassi fondali degli specchi d'acqua in cui vive, da cui fuoriescono girini che dopo circa due mesi si trasformano in leospi in miniatura.



Leospi

Marmadillo

Marmotta e Armadillo

Il marmadillo condivide lo stesso habitat dello stampanzè, ovvero la parte terminale e più elevata delle foreste adiacente ai rilievi dell'arcipelago, e le pendici degli stessi fino alle cime. Si tratta di un animale sociale e territoriale lungo circa 70 cm, in tutto simile a una marmotta, che però presenta sul dorso e parte del costato una serie di placche ossee piuttosto spesse, ricoperte in parte da tessuto cheratinoso. La funzione di tale corazza dorsale non è chiara, dato che il principale predatore dell'armadillo, la cangantide, non condivide che in piccola parte il suo habitat. Si tratta probabilmente di un adattamento morfologico che rispondeva alla presenza di un predatore oggi estinto. Un elemento a favore di tale ipotesi è che la corazza è parziale: non difende il capo, il collo, gli arti e la tozza coda, per cui il suo vantaggio evolutivo è limitato.

Il marmadillo vive in branchi di 8-30 di esemplari, che condividono tane sotterranee con numerose camere interne e vari accessi. Gli ingressi alle tane vengono spesso mimetizzati con arbusti e rami. Un individuo adulto monta sempre la guardia in posizione favorevole, pronto ad avvertire l'eventuale avvicinarsi di un pericolo con un verso simile ad un fischio acuto e prolungato, molto diverso dai vocalizzi bassi e gutturali che lo caratterizzano solitamente.

Le coppie si formano nella stagione degli amori, fra aprile e maggio, dopo brevi baruffe fra i maschi. I cuccioli nascono in piena estate e quando arriva l'inverno sono abbastanza robusti e grassi da potere affrontare il freddo senza troppo soffrire. Il letargo del marmadillo del resto è piuttosto breve, non più di tre mesi, dato il particolare microclima dell'arcipelago.

Il marmadillo dedica gran parte del suo tempo al gioco, specie con i cuccioli, ma anche con gli altri adulti per le evidenti valenze sociali. La sua principale occupazione è tuttavia l'alimentazione: esso infatti si nutre voracemente, ed esclusivamente, delle foglie di una pianta aromatica simile al trifoglio che cresce in grande quantità sulle pendici dei monti. Una dieta così circoscritta solleva molti interrogativi fra gli studiosi, che tendono a motivarla con la necessità di non compromettere troppo l'atmosfera delle tane con i prodotti secondari della digestione. L'ipotesi troverebbe parziale conferma nel fatto che tale dieta viene integrata con un'altra peculiarità alimentare dei marmadilli, quella di rosicchiare con i grandi incisivi, e di ingerire avidamente grandi quantità della corteccia

resinosa di alcuni alberi dell'arcipelago, di cui i marmadilli si dimostrano assai ghiotti.

Il marmadillo non beve mai, assorbe tutta l'acqua di cui necessita attraverso l'alimentazione. In tal modo, pur coabitando negli stessi areali dello stampanzè, non frequenta le sorgenti così apprezzate dalle grandi scimmie cornute (non voleva essere una battuta). In effetti i marmadilli non evidenziano le stranezze comportamentali (interessi apparentemente estetici, atteggiamenti sognanti e quasi estatici, non legati alla sopravvivenza corporale o alla riproduzione) delle specie che invece consumano quelle acque.



Marmadillo

Pipignolo

Pipistrello e Usignolo

Il pipignolo è un piccolo animale notturno, lungo non più di 10 cm, anche se le sue ali membranose possono arrivare in alcuni casi alla ragguardevole misura di circa 30 cm. Conduce vita solitaria, anche se i nidi sono collettivi e possono contare centinaia fra individui giovani e adulti.

L'aspetto è quello esile, aggraziato e poco appariscente dell'usignolo, le ali e le "orecchie" sono quelle di un pipistrello di media grandezza, le zampette sono particolarmente robuste e forti per potere sostenere in sicurezza l'animale appeso a testa in giù per il sonno. Il pipignolo, tuttavia, predilige la posizione a testa in su per la più caratteristica delle sue attività notturne, come vedremo più avanti.

Il pipignolo caccia soprattutto insetti, piccole farfalle e falene grazie al suo raffinato sistema di localizzazione a ultrasuoni. Non disdegna integrare tale dieta proteica con semi, bacche e piccoli frutti, soprattutto quelli a polpa dolce di cui è particolarmente ghiotto.

Degna di nota anche l'abitudine di convergere su alcune specifiche sorgenti dell'arcipelago per dissetarsi più volte ogni notte, centinaia di individui fianco a fianco. Sono in corso analisi chimiche delle acque di tali sorgenti, perché pare inducano negli animali che se ne dissetano (in particolare i pipignoli, le farfaraffe, i civatti, le caprogne e i grandi stampanzé) comportamenti peculiari e in apparenza bizzarri, non osservati in altre specie, se non forse in alcuni esseri umani.

Infatti, nel caso specifico, il pipignolo, quando non è impegnato nella caccia, si riposa sui rami e inventa melodie. Non si produce in un verso caratteristico, ripetuto e costante. Con la sua voce melodiosa e sottile, che non ha paragoni su queste isole, inventa continue variazioni tonali, scale, fughe, ora sommesse ora fortissime, come studiasse in vista di quelle poche notti ogni mese in cui la luna è piena.

Allora, ogni pipignolo dell'arcipelago canta alla luna la melodia che ha inventato e su cui si è esercitato durante tutto il mese precedente. Le notti di luna piena, nelle foreste e nelle radure delle isole dell'arcipelago, sono un'esperienza difficile da comprendere prima ancora che da descrivere. E per quanto a volte il risultato di tutte queste melodie sovrapposte possa essere cacofonico, le singole melodie isolate strumentalmente sono meravigliose e originali. Il nostro zoologo si è persino

inventato un pallino per gli affari e ha pensato di registrare tutte le melodie per proporle, dietro compenso o percentuale, ad alcuni cantanti del suo Paese. Come già detto, il pipignolo vola e caccia da solo, ma all'alba rientra in grandi nidi collettivi ricavati nelle grotte che costellano le alture delle isole dell'arcipelago.

Degno di nota è il suo comportamento riproduttivo. In primavera, nella stagione degli amori, nei cieli notturni dell'arcipelago i pipignoli si inseguono e giocano freneticamente, in apparenza per dimostrare le loro abilità nel volo e nella caccia.

Non sono mai stati osservati scontri, baruffe o dispute fra gli individui. Il rito di corteggiamento si conclude sempre nelle notti di luna piena e sempre con una sorta di gara canora.

I pochi individui rimasti in lizza dopo le dimostrazioni di volo e di caccia, in cui apparentemente non sono solo l'efficacia e la forza del gesto ad attirare la femmina, ma soprattutto l'armonia e la grazia dello stesso, si riuniscono su rami adiacenti e inventano una sorprendente varietà di melodie e di gorgheggi, belli al punto che gli scienziati durante le loro registrazioni non sono riusciti a celare la commozione e la sorpresa di riconoscere in quelle invenzioni canore "una consapevole ricerca del bello" (parole riportate) e di un'armonia che a volte ricordava brani di musica umana.

La femmina, dopo un attento ascolto delle improvvisazioni canore (sorprendentemente sempre differenti) dei contendenti, evidenzia la sua scelta posandosi sul ramo del vincitore e accostandosi a lui per cantare all'unisono.

Dopo che i concorrenti battuti si sono allontanati in cerca di miglior fortuna, la coppia spicca il volo e scompare nella vegetazione, in alto, dove si possa vedere bene la luna. Lì, apparentemente, avviene l'accoppiamento, che però non è mai stato osservato. La coppia presumibilmente si scioglie poco dopo, e questo dà il via a un altro elemento peculiare della riproduzione dei pipignoli.

Le femmine depongono le uova tutte insieme e tutte quasi contemporaneamente, su rocce piatte ricoperte di soffici piume, in alto nelle grotte. Maschi e femmine si danno il cambio, tutto intorno, come una fitta barriera perimetrale di corpi caldi per custodire le uova ed evitare che possano scivolare oltre il bordo e cadere; al tempo stesso ventilano la nursery battendo continuamente le ali e si producono coralmemente in un canto sommesso che ricorderebbe tanto una ninna nanna se non fosse che questi sono animali e quindi, evidentemente, non dotati di intelletto.

Anche la nascita dei piccoli avviene quasi contemporaneamente, e le caverne dell'isola si riempiono di canti e richiami che vengono uditi solo in questo periodo.

Non è ancora nota la durata della vita media del pipignolo. Si è però potuto osservare che spesso viene predato da altri animali, come il civatto, la capodiscia, la cangantide e persino il falcruco, perché, profondamente assorto e compreso nei suoi frequenti gorgheggi, esso sembra perdere la nozione del pericolo, come se l'istinto di sopravvivenza, così fondamentale nel mondo animale, venisse meno in ragione di un bisogno più alto.

Questo comportamento del tutto insolito, se contribuisce in modo fondamentale al mantenimento dell'equilibrio numerico nella popolazione dei pipignoli dell'arcipelago, è certamente da annoverare fra gli elementi che ci hanno convinto a iniziare e poi ad approfondire le analisi chimico-batteriologiche delle sorgenti frequentate da questi animali, nell'ipotesi di un nesso causale fra queste bizzarrie etologiche e quelle acque, che abbiamo forse poco scientificamente battezzato "sorgenti-poesia".



Pipignolo

Rinoceruzzo

Rinoceronte e Struzzo

Il rinoceruzzo è, con la cangantide e il bufacheco, fra i pochi grandi animali dell'arcipelago. Alto circa 3 m, appare a tutti gli effetti come un grande struzzo con una massiccia testa da rinoceronte con due corni alla fine di un robusto e lungo collo.

Il rinoceruzzo è fondamentalmente erbivoro, ma se fra l'erba dovesse nascondersi qualche piccolo animale non va tanto per il sottile. Per brucare, assume la caratteristica posizione con cui bevono le giraffe africane: allarga le zampe e si piega in avanti, bilanciando il peso della grande testa (lunga fino a 80 cm) con un arretramento del baricentro del corpo. Quindi avanza con buffi movimenti a zig zag spostando lateralmente e in avanti le grandi zampe, ognuna con due dita squamate e munite entrambe di grossi e tozzi artigli, utili per correre e scavare alla ricerca di succose radici.

Il rinoceruzzo adulto può correre a una velocità di oltre 60 km orari ed è in grado di mantenerla per decine di minuti, cosa che nella maggioranza dei casi gli permette di sfuggire facilmente alla cangantide, suo unico predatore naturale, a meno che questa riesca a coglierlo di sorpresa e da solo. La cangantide tuttavia in genere attacca i piccoli e gli individui anziani o malati. Emette un verso stridulo e acuto, udibile a grande distanza, che non sembra corrispondere affatto al suo aspetto e ricorda quello del nibbio.

Vive in piccoli gruppi familiari costituiti da uno due maschi, da un certo numero di femmine fertili e da un numero variabili di piccoli, che sembrano dipendere dai genitori per molto tempo, non si sa ancora quanto.

Il rinoceruzzo è un animale tranquillo e pacifico nonostante l'aspetto, tranne durante i radi scontri nel periodo riproduttivo e a meno che debba difendere la prole.

Durante il periodo degli amori, che va in genere da marzo ad aprile, l'accoppiamento è preceduto da un vero e proprio show del maschio a beneficio delle attente femmine fertili: il rinoceruzzo gonfia le piume, le fa vibrare nell'aria, saltella, gratta il terreno, alza al massimo la testa per mettere in evidenza i corni, emette stridii gutturali.

In mancanza di concorrenza tale esibizione si dimostra sufficiente a conquistare i favori delle già ben disposte femmine del gruppo. La presenza di contendenti

complica le cose e produce fra i maschi scontri violenti quanto ritualizzati: prima i rivali si sfidano, spesso a gruppi, in corse sfrenate ed estenuanti che contemperano velocità e resistenza, e solo al termine di queste si affrontano a coppie in scontri diretti, lanciandosi a testa bassa l'uno contro l'altro. Non si tratta solo di far cozzare i corni con la maggiore forza possibile: la sfida sta nello sbilanciare e possibilmente far cadere l'avversario dopo avere incastrato vicendevolmente i rispettivi corni.

Il vincitore si accoppia con almeno 4-5 femmine fertili nell'arco di circa due mesi. Al termine di una gestazione di 10 mesi, ogni femmina depone un solo grande uovo, covato a turno da tutti i membri del branco per circa 6 settimane in grandi nidi comuni.

Il pulcino, una volta rotto il guscio con una sorta di borchia ossea sul muso, da cui poi si svilupperà il corno anteriore, è in grado quasi subito di stare in piedi e impara a correre nell'arco di meno di una settimana.

Assai curiosi, i piccoli studiati hanno mostrato una particolare predilezione per gli obiettivi posti a terra con cui li riprendevamo, caricandoli per gioco a testa bassa e rompendone un paio.



Rinoceruzzo

Rondinottera

Rondine e Balenottera

La rondinottera è uno degli esseri più misteriosi dell'arcipelago. Compare apparentemente dal nulla a primavera. Nessuno sa dove sverni, non è stata mai vista volare via né segnalata in altre parti del mondo. Semplicemente scompare nel nulla fra fine ottobre e inizio novembre, per poi ricomparire, da un giorno all'altro, ai primi di marzo. Una ipotesi è che si sposti in un luogo altrettanto misterioso dell'arcipelago in cui vive così perfettamente inserito, anch'esso non ancora segnalato sulle carte. Un'altra ipotesi è che si nasconda in grotte misteriose sprofondate nelle profondità delle isole e che da queste fuoriesca a tempo debito, a fiotti, come nere sorgenti d'ali. Oppure, ed è l'ultima ipotesi al momento, si pensa che in inverno prevalga la parte acquatica dell'animale che, invece di volare via, nuoti via nelle profondità del mare verso luoghi sconosciuti. Anche questa ipotesi, tuttavia, non è suffragata da segnalazioni, osservazioni o evidenze di alcun tipo.

La rondinottera, come suggerito dal nome, si presenta come una sorta di commistione fra una rondine e una balenottera azzurra. Commistione assai bizzarra considerata la differenza di mole, per non dire altro, fra le due specie cui sembrano assomigliare così tanto. Più grande di una rondine e infinitamente più piccola di una balenottera azzurra, la rondinottera è lunga da 25 a 30 cm, con un'apertura alare da 50 a 60 cm. Ha una dieta molto varia: si nutre di insetti che cattura al volo in grandi quantità grazie all'ampia apertura boccale, ma anche di piccolissimi pesci e di plancton che cattura tuffandosi in acqua dall'alto come una sula o un cormorano; i sottilissimi fanoni cheratinosi rivolti all'interno bloccano le prede come un pettine. Il nido della rondinottera viene realizzato con fango e foglie impastate con la saliva per lo più nelle commessure delle rocce, ma anche sugli alberi più alti, all'attacco di rami robusti; mai, comunque, troppo lontano dall'acqua, sia dolce che marina, perché la rondinottera ha bisogno di bagni frequenti per tenere in ordine piume, penne e la pelle di testa e ventre, piuttosto delicata e incline alla secchezza.

Molto poco si sa della riproduzione della rondinottera: sembrerebbe ovovivipara, perché i piccoli, in genere 3-4, vengono partoriti perfettamente formati ma poi nei nidi permangono i resti delle uova incubate, che i genitori provvedono a gettare presto al di fuori; l'accoppiamento avviene nella più assoluta discrezione e non è stato mai osservato, mentre appare ormai certo che le coppie che si formano tendono a durare tutta la vita. Il corteggiamento è invece degno di nota per due elementi comportamentali unici. I maschi attirano l'attenzione delle femmine

gonfiando a dismisura il sottogola o sacco gulare; questo, infatti, è percorso da molte lineature o “pieghe” che, distendendosi per la pressione dell’aria e colorandosi di rosso, fanno somigliare la rondinottera maschio a una fregata in miniatura. Una fregatura, insomma (il nostro zoologo ha uno spiccato senso dell’umorismo e a lungo ha insistito per chiamare fregatura, azzurra o meno, quella che poi abbiamo collegialmente deciso di battezzare rondinottera), ma non per le femmine, che accordano il loro favore al maschio prescelto con un poderoso soffio d’acqua dalla coppia di piccoli opercoli superiori; il soffio è spesso accompagnato da un verso melodioso che somiglia a un lungo e vibrante “siiiii”, per alcuni studiosi vagamente perturbante.



Rondinottera

Stampanzè

Stambecco e Scimpanzè

Lo stampanzè si presenta come un grande scimpanzè dotato di corna ricurve da stambecco. Maschi e femmine presentano un vistoso dimorfismo sessuale: i maschi, ritti sulle zampe inferiori, possono essere alti fino a 180 cm, più le corna, che sono permanenti e crescono indefinitamente fino a circa un metro di lunghezza; le femmine sono alte fino a 150 cm, con corna notevolmente più esili e corte, non superando mai queste i 35 cm.

Lo stampanzè vive in gruppi familiari poco numerosi nelle foreste dell'arcipelago poste a ridosso dei rilievi, soprattutto nella parte più alta delle foreste. I gruppi rivelano una vita sociale assai ricca, sia al proprio interno, sia nei rapporti reciproci. Come nel caso dei bonobo africani, le relazioni amicali fra i gruppi e all'interno degli stessi vengono mantenute e coltivate attraverso scambi sessuali non finalizzati alla procreazione: questo, insieme allo scambio di piccoli doni o di cibo, contribuisce a mantenere la concordia e disinnescare le tensioni che dovessero insorgere per vari motivi (competizione per il cibo, per le femmine, ecc).

Le femmine di stampanzè non hanno un periodo d'estro, per cui si accoppiano durante tutto l'anno. Non esiste quindi una stagione degli amori e neanche la competizione per la riproduzione. Sono sempre le femmine, appena fertili, a scegliere un compagno che tendono a mantenere per tutta la vita. Non sono ancora chiari i criteri secondo cui le femmine compiano, così giovani, una scelta così importante: sembra che la dimensione delle corna, la loro forma e il loro stato siano determinanti. Gli stampanzè maschi non usano infatti le corna per combattere fra di loro. Potrebbe trattarsi di un fattore evolutivo recessivo, oppure al contrario di un salto evolutivo che comporta l'abbandono della competizione puramente fisica, basata sulla forza individuale, a favore di considerazioni di ordine superiore, comunque relative alla forza e salute degli esemplari, ma anche di valutazioni di ordine puramente estetico.

Nonostante le coppie di stampanzè siano fisse e caratterizzate da un notevole tasso di effusioni affettive e sessuali, persino di tenerezza, si è scoperte che esse sono platealmente aperte: sia i maschi sia le femmine si accoppiano liberamente con chi vogliono (siano essi individui all'interno del gruppo, pur se legati da vincoli di parentela diretta, sia provenienti da gruppi diversi), per poi tornare sempre al nucleo familiare originario. Questa promiscuità ampiamente tollerata da tutti (e



Stampanzè

tutte) garantisce anche una notevole variabilità genetica. I cuccioli, infatti, vengono allevati collettivamente e collegialmente da tutti gli adulti del gruppo, con la partecipazione attiva anche dei gruppi adiacenti: non essendo chiaro di chi siano effettivamente progenie, i cuccioli sono sentiti come figli di tutti e trattati come tali.

Gli stampanzè hanno una dieta esclusivamente vegetale, costituita da foglie, fiori, radici, tuberi, semi, frutti di un'ampia varietà di specie vegetali. Quando non impegnati a cibarsi, ad accoppiarsi o a scambiarsi tenerezze spulciandosi, pulendosi e coccolandosi a vicenda, gli stampanzè si dedicano ad una attività che non ha paragoni nel regno animale. Lasciano il confortevole rifugio degli alberi delle foreste in cui vivono e si inerpicano sulle cime dell'arcipelago in cerca di un particolare fiore autoctono dai petali candidi e carnosi, simile alla stella alpina e dotato di un profumo molto dolce e persistente, a metà fra quello del gelsomino e della fresa, che cresce solo nei punti più alti e inaccessibile delle montagne dell'arcipelago. La salita può essere densa di difficoltà ma gli stampanzè dimostrano una straordinaria abilità da "free-climber" anche su pareti pressoché verticali. Una volta raggiunte le rare piantine, gli stampanzè si trattengono presso di loro annusandole e, se possibile, rotolandosi delicatamente accanto ad esse per non schiacciarle. Spesso ne raccolgono un fiore, sempre e solo uno, che poi riportano a terra trattenendolo delicatamente fra i denti per donarlo al o alla partner; tale attività, infatti, è ugualmente praticata dai maschi e dalle femmine della specie.

Gli stampanzè, come altre specie animali dell'arcipelago, amano riunirsi e abbeverarsi presso particolari sorgenti, che si ipotizza influenzino o determinino in qualche modo il loro comportamento così peculiare. Sono in corso studi per approfondire la chimica e la biochimica delle interazioni, ma sarebbero necessarie attrezzature indisponibili al momento.

Gli stampanzè non hanno nemici naturali, date le loro dimensioni e la forte solidarietà di gruppo. Se isolati, tuttavia, in quanto frequentemente distratti o assorti, possono essere vittima di agguati da parte della cangantide che però non ama avventurarsi nelle foreste e predilige i pianori e le radure. La cangantide di fatto attacca prevalentemente individui anziani o malati, più raramente i cuccioli, sempre attentamente accuditi da vari adulti.

Tartafante

Tartaruga ed Elefante

Il tartafante è un piccolo animale assai elusivo, simile a una tartaruga terrestre con zampe e testa di elefante in miniatura, completa di proboscide o, piuttosto, a un elefante in miniatura con carapace relativamente alto e “gonfio” entro il quale è in grado di ritirarsi con grande velocità. Al momento i dati relativamente certi sono assai pochi. Il tartafante è di fatto l’animale più misterioso dell’arcipelago, fra quelli fin qui studiati.



Tartafante

Il tartafante, a differenza delle tartarughe, ha struttura assai leggera ed è in grado di muoversi rapidamente, quasi di correre, con una sorta di passo veloce.

La corazza raggiunge i 50 cm e in caso di pericolo può ospitare comodamente la testa che, da sola, può raggiungere i 35 cm compresa la proboscide. Il corpo vero e proprio dell'animale, all'interno del carapace, deve essere pertanto molto minuto, ma non è stato possibile fin qui catturare individui da studiare in dettaglio, né sono stati mai trovati esemplari morti per malattia, vecchiaia o predazione.

Non si conoscono neanche l'eventuale dimorfismo sessuale della specie e il suo comportamento riproduttivo. Il tartafante, infatti, si nasconde nel fitto delle foreste ed è estremamente cauto e pauroso.

Non sono stati mai visti i suoi cuccioli.

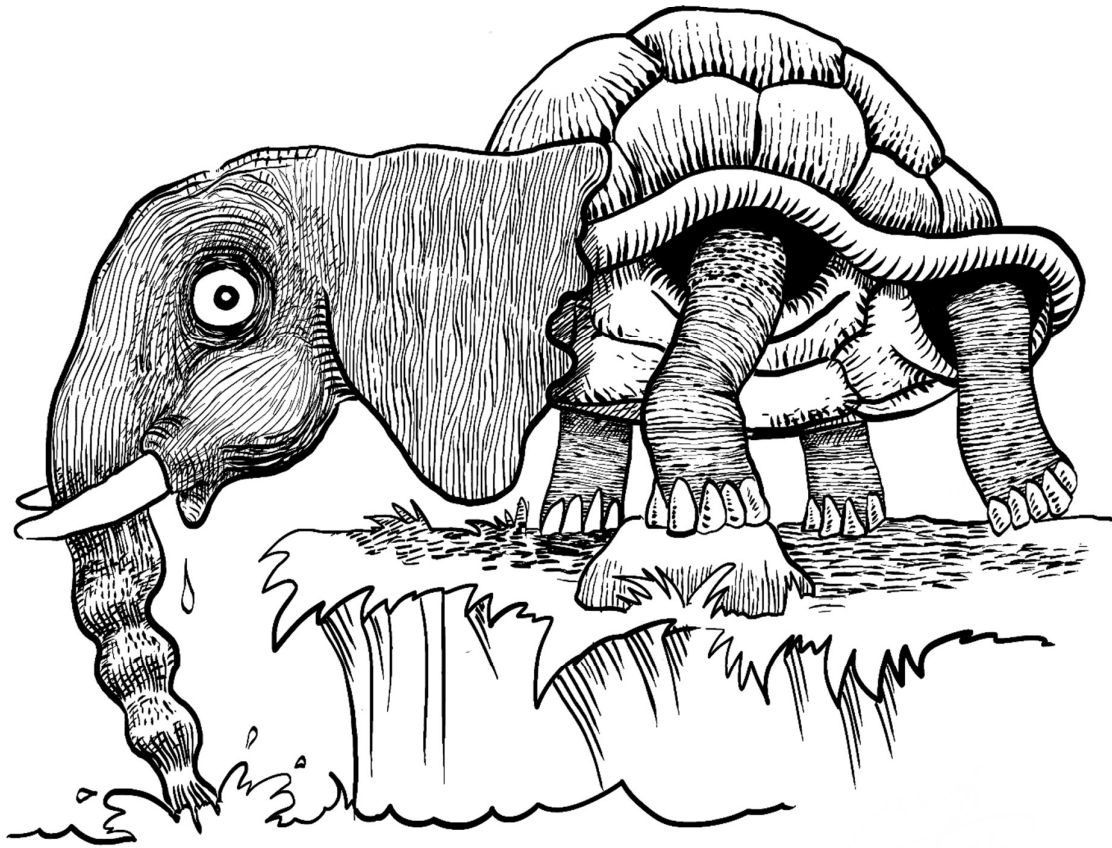
Il suo verso non è stato mai ascoltato: solo un secco singulto quando si accorge d'essere scoperto e si nasconde, o fugge con insospettabile velocità.

La sua dieta esclusivamente vegetale è stata studiata soprattutto grazie alle deiezioni. Si sa che si nutre d'erba e di foglie, e che il metabolismo assai lento gli consente lunghi periodi di immobilità, probabilmente all'interno di nascondigli che non è stato ancora possibile identificare.

Esce praticamente solo di notte per abbeverarsi.

Successive campagne di studio dovranno prevedere necessariamente l'uso di "trappole a infrarossi" e l'applicazione di rivelatori gps e altri sensori in modo da potere studiare il tartafante a distanza, anche via satellite.

Ad oggi la sua fisiologia, anatomia ed etologia rimangono ancora largamente un mistero.



Tartafante

POSTFAZIONE DELL'EDITORE

Il lettore giudichi come crede il materiale da noi pubblicato in esclusiva. Come editore, mi corre l'obbligo di riportare in sintesi, cercando di alterare meno possibile lo spirito, se non la lettera, di ognuno, le considerazioni e le ipotesi dei membri dell'equipe scientifica e dell'equipaggio della Kintsugi, restituite e verbalizzate nel corso di un'animata riunione tenuta sulla via del ritorno, prima che tutti venissero precettati dal Governo e dall'Esercito, e il verbale della riunione, come tutti i materiali tranne quelli che noi pubblichiamo in anteprima mondiale, venissero secretati.

Tali note conclusive, lungi dall'essere definitive, visti gli sviluppi in corso, contribuiscono brevemente a inquadrare la straordinarietà dell'evento, scientifico o mediatico che sia, nella cornice delle ipotesi fin qui formulate.

L. Wittgenstein (climatologo)

L'esperienza fatta è reale. Un fenomeno elettromagnetico ancora ignoto e localizzato ha impedito ogni registrazione elettronica. Non esistono file o banche dati, anche indiretti, dell'esperienza vissuta. I file redatti in locale si sono comunque cancellati durante il viaggio di ritorno. Fortunatamente, sono rimasti gli appunti scritti a penna sui taccuini della biologa e i disegni del fisico.

E. Grosso (esperto di comunicazioni)

L'esperienza non è reale, ma frutto di un'allucinazione collettiva: non esistono né le isole né gli animali. Il fisico e la biologa hanno messo in piedi un colossale scherzo, somministrandoci allucinogeni per tutto il tempo. Lo hanno fatto perché si sono innamorati appena si sono sulla banchina, prima di partire (lo devo dire io?: tutti volevano farsi la biologa), con l'idea di vivere per sempre in quell'Eden, ma non se la sentivano di sbarazzarsi fisicamente di noi. Oppure per contestare l'università, che ha finanziato poco. Non lo so, comunque quel che ho visto non può essere vero, per cui la mia mi sembra l'ipotesi più semplice e logica, secondo il rasoio di Ockham.

Emilia Cioran (biologa)

L'esperienza è reale. Tutto ciò che abbiamo visto e documentato non può che essere il frutto di esperimenti genetici fatti su un arcipelago remoto dietro finanziamento militare. L'esercito ha cancellato tutto, rimosso l'intero arcipelago e i suoi abitanti dalle carte geografiche con qualche diavoleria tecnologica. Perché altrimenti l'arcipelago non figura neanche nei rilievi satellitari del pianeta?

John Keats (fisico)

L'arcipelago e i suoi abitanti sono reali e posti al di là di una porta dimensionale. Esistono cioè in un universo quantistico parallelo al nostro, un universo dove ogni ipotesi probabilistica può essere reale. Per qualche motivo ignoto siamo entrati in un varco dimensionale che ci ha catapultati lì. La cosa più notevole, dal punto di vista scientifico, non è quel che abbiamo visto, ma la prova dell'esistenza degli universi quantistici paralleli e la possibilità di accedervi attraverso porte dimensionali stabili, la cui esistenza era stata fin qui solo ipotizzata col calcolo.

K. Hokusai (capitano della nave oceanografica Kintsugi)

Io non ho visto niente, voi scienziati della malora vi siete sbronzati o impasticcati ogni giorno, che ne so, vi siete fatti una bella vacanza spesa e mi avete raccontato un sacco di balle per truffare l'università, ma basta che mi pagate! Possibile che quando scendevo io a terra gli animali doppi di cui blaterate schizzavano via e si nascondevano? Se non vedo, non credo. Punto.

V.Hugo (vice e tuttofare della nave oceanografica Kintsugi)

Le isole e gli animali esistono e possono solo essere il frutto dell'immaginazione di un artista, di un poeta.... sì, perché no, in un universo parallelo, non si dice forse che qualunque cosa immaginata esista realmente da qualche parte, in uno degli infiniti universi possibili? Quindi il discorso è, come ci siamo entrati? Si tratta di un caso, oppure siamo stati scelti noi per qualche motivo? Forse perché dobbiamo capire qualcosa di importante. C'entra l'amore fra Emilia e John? Mi piacerebbe pensarlo, mi piacerebbe l'amore potesse essere la porta dell'universo... di ogni universo.